

RICCHEZZA E CONSUMO:
IL LUSSO DI UNA FAMIGLIA NOBILE MILANESE
NEI PRIMI ANNI DELL'OTTOCENTO

«Si vede un lusso nelle livree, carrozze, mobili di casa ed anche vestiti, che non s'è mai visto ne' tempi più quieti, abbondanti e ben regolati», scriveva l'abate Mantovani osservando la Milano dei primi anni dell'Ottocento¹.

Copiosa è la storiografia che suffraga questa annotazione. Studi sul rinnovamento urbano e artistico della città in età napoleonica hanno messo bene in evidenza il ruolo avuto da Milano come punto di incontro fra una cospicua domanda pubblica e privata e l'offerta di artisti attivi in loco². Le riflessioni sull'economia del tempo consentono inoltre di comprendere come il capoluogo lombardo fosse in grado di sostenere le spese di un'ingente domanda di beni di pregio: grazie a una favorevole congiuntura economica i proprietari terrieri beneficiarono dell'incremento dei prezzi dei beni agro-alimentari registrato in quel periodo, e il ceto mercantile e finanziario consolidò i propri affari in una Milano divenuta capitale di un regno³. Le pagine che seguono si pongono a integrazione di questa consolidata storiografia, analizzando i consumi di lusso di una famiglia dell'alta nobiltà milanese negli anni del Regno d'Italia.

* Abbreviazioni utilizzate: Asm (Archivio di Stato di Milano); Bnb (Biblioteca Nazionale Braidense di Milano); Frm (Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico di Milano); Onb (Österreichische Nationalbibliothek, Vienna); Sormani (fondo Sormani Andreani Verri Giussani, conservato presso l'Asm).

¹ L. Mantovani, *Diario politico-ecclesiastico*, a cura di P. Zanoli, Istituto storico italiano per l'età moderna e contemporanea, Roma 1985-1994, 5 voll., vol. III (1991), p. 140.

² F. Mazzocca, A. Morandotti, E. Colle, *Milano neoclassica*, Longanesi, Milano 2001, e la ricca bibliografia alle pp. 639-660.

³ A. Cova, *Aspetti dell'economia agricola lombarda dal 1796 al 1814. Il valore dei terreni, le produzioni e il mercato*, Vita e Pensiero, Milano 1977; Id., *L'economia lombarda tra tradizione e innovazione*;

l'agricoltura, in G. L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *Veneto e Lombardia tra rivoluzione giacobina ed età napoleonica*, Cariplo-Laterza, Milano-Roma-Bari 1992, pp. 23-44; A. Moioli, *L'economia lombarda fra tradizione e innovazione: le manifatture*, ivi, pp. 179-244; S. Levati, *La nobiltà del lavoro. Negozianti e banchieri a Milano tra Ancien Régime e Restaurazione*, FrancoAngeli, Milano 1997; Id., *Economia e mondo mercantile in età napoleonica: il consolidamento del primato ambrosiano*, in *Milano capitale*, Rotary Club, Milano 2003, p. 213-233; A. Moioli, *Istanze innovative in campo economico e azione governativa di sostegno nell'età napoleonica*, in A. Robbiati Bianchi (a cura di), *La formazione del primo Stato italiano e Milano capitale 1802-1814*. Convegno internazionale Milano 13-16 novembre 2002, Istituto Lombardo Accademia di Scienze e Lettere, Milano 2006, pp. 441-468.

Lo studio dei consumi privati è un tema ancora poco frequentato nelle riflessioni sulla Milano dell'epoca, senz'altro anche perché le fonti a disposizione non incoraggiano a intraprendere ricerche sull'argomento. Se ci si rivolge infatti alle principali sedi archivistiche pubbliche non si può non concludere che lavori sui consumi privati possono essere condotti soprattutto su fonti notarili⁴. Gli archivi gentilizi vi scarseggiano e i pochi a disposizione non restituiscono la fonte per eccellenza per gli studi sul tema: la contabilità. Fa eccezione uno degli archivi familiari più ricchi fra quelli presenti all'archivio di Stato di Milano, l'archivio «Sormani Andreani Verri Giussani». Vi sono conservati i mandati di pagamento di uno dei rami del casato, gli Andreani, per il periodo 1774-1830⁵. Si tratta di oltre un centinaio di mandati all'anno (lacunosi per il solo ottavo decennio del XVIII secolo) autorizzati dal capo famiglia, posti in ordine cronologico, contraddistinti dall'indicazione del capitolo di spesa, e contenenti, nella maggior parte dei casi, la distinta dei fornitori, ad eccezione delle cosiddette «spese domestiche», anticipate quotidianamente dal maggiordomo, col quale il padrone di casa regolava i conti per ciascun mese nei primi giorni di quello successivo. Nelle «spese domestiche» confluivano diversi capitoli di spesa: salariati, cibaria, credenza, scuderia, elemosine e mance, diverse, guardaroba, vestiarie e parziali del conte, vestiarie e parziali della contessa, mantenimento della sorella donna Daria e, talvolta, libreria. A ciascun capitolo segue un succinto e incompleto elenco dei prodotti acquistati, nella maggior parte dei casi senza l'indicazione della quantità e del prezzo⁶, e il totale della spesa mensile.

Sulla base di questa documentazione, con riferimento al decennio che va dal 1805 al 1814, si intende dunque definire la composizione della domanda di prodotti di lusso espressa dagli Andreani e l'incidenza della spesa di questi prodotti sul totale delle spese annuali della famiglia. Grazie alle informazioni emerse anche dalla corrispondenza di famiglia e da atti notarili, si individueranno inoltre

⁴ Ne è un esempio il saggio di S. Levati, *Negozianti e cambiamenti dello standard di vita nella Milano napoleonica. Note sulla base di alcuni tentativi post-mortem*, in G. G. Merlo (a cura di), *Libri, e altro. Nel passato e nel presente*, Dipartimento di Scienze della storia e della documentazione storica, Università degli Studi di Milano-Fondazione Arnoldo e Alberto Mondadori, Milano 2006, pp. 579-611. Sulle fonti utilizzate negli studi sullo standard di vita si veda la sintesi di B. Bettoni, *I beni dell'agiatezza. Stili di vita nelle famiglie bresciane dell'età moderna*, Franco-Angeli, Milano 2005, pp. 23-34.

⁵ Asm, *Sormani*, cartt. 661-699. Si tratta di una fonte sinora non utilizzata, sulla quale sto lavorando e con questo contributo

intendo offrire un primo risultato della ricerca in corso. È stata reperita mentre cercavo documentazioni analoghe per la famiglia Verri, grazie alle indicazioni ricevute da Barbara Costa (conservatrice dell'archivio Verri presso la Fondazione Raffaele Mattioli per la storia del pensiero economico di Milano), che ringrazio per la costante disponibilità. Ringrazio inoltre Francesca Gaido, perché mentre riordinava alcune sezioni dell'Archivio Verri mi ha segnalato il documento citato alla nota 21.

⁶ Elementi che si sarebbero potuti ricavare dalla pagina indicata nel mandato del libro contabile nel quale le spese erano registrate quotidianamente, che però non è presente presso l'Archivio di Stato di Milano.

i circuiti commerciali sostenuti dalla richiesta di tali beni e i fornitori che contribuivano a soddisfare in quegli anni la domanda di prodotti di lusso nella capitale, nella convinzione che gli Andreani costituissero un campione significativo per uno studio sui consumi di lusso nella Milano degli inizi dell'Ottocento. Dalle documentazioni fiscali risalenti agli anni della Cisalpina, il decurione Gian Mario Andreani (1760-1830), il protagonista di questo lavoro – figlio del senatore Pietro Paolo e di Cecilia Sormani, marito dal 1779 di Fulvia Visconti e fratello del più celebre Paolo, emulo dei Montgolfier⁷ –, risulta infatti far parte di quel nutrito gruppo di ben 39 contribuenti ritenuti i più facoltosi del Dipartimento d'Olona: da Alberico Belgiojoso a Giberto Borromeo, da Antonio e Alfonso Visconti Aymi a Carlo Anguissola. Costoro erano tassati per un reddito annuo compreso fra le 50.000 lire e le 125.000 lire milanesi, ed erano secondi soltanto al ristrettissimo vertice della ricchezza locale: Carlo Archinto, Antonio Greppi, Pompeo Giulio Litta Visconti Arese, Giovanni Battista Mellerio e Giorgio Trivulzio, tassati per un reddito annuo che andava dalle 230.000 alle 300.000 lire⁸.

Per comprendere che cosa significasse disporre di redditi di questa entità nella Milano napoleonica, è opportuno operare alcuni confronti. Come termine di paragone si è ritenuto di dover fare riferimento all'entità di salari annuali non soggetti a contrattazione, quelli dei dipendenti pubblici. Questi andavano dalle 50.000 lire italiane⁹ di un ministro del regno alle 15.000-12.000 lire dei prefetti, dalle 5-6.000 lire italiane di un capo divisione di un ministero alle 2.000-3.800 di un capo sezione, dalle 1.200-2.200 di un commesso di prima classe alle 900-1.300 lire di un commesso di seconda classe, dalle 1.000 lire di un usciere alle 3-400 lire di un portiere¹⁰. Gian Mario Andreani, tassato per 77.500 lire, poteva dunque contare ogni anno su un reddito pari almeno a quello di cui disponeva un ministro del regno dopo un anno e mezzo di lavoro, un prefetto dopo cinque anni di lavoro, un capo divisione di un ministero dopo oltre dieci anni di lavoro, e un commesso di prima classe dopo una vita di lavoro.

⁷ Originari di Corenno, sul lago di Como, gli Andreani si erano trasferiti a Milano agli inizi del Settecento e, attraverso un'oculata politica di investimenti immobiliari e finanziari, avevano accumulato un patrimonio che aveva garantito loro un'ascesa economica e sociale di prim'ordine, ricostruita da S. Moda, *Gli investimenti e il patrimonio di un nobile milanese del Settecento: Giovanni Mario Andreani*, Università degli Studi di Milano, a.a. 2000-2001, relatore prof. Carlo Capra. Su Paolo Andreani, v. M. Rebecchi, *Paolo Andreani, un viaggiatore illuminato tra il Settecento e l'Ottocento*, in «Acme», vol. LIV, fasc. II, maggio-agosto 2001, pp. 143-167.

⁸ F. Arese, *Patrizi, nobili e ricchi borghesi del Dipartimento d'Olona secondo il fisco della I Repubblica Cisalpina 1797-1799*, in «Archivio storico lombardo», s. X, vol. I, a. CI (1975), pp. 93-159 (pp. 131-134).

⁹ Sul rapporto lira milanese-lira italiana (27 lire milanesi = 20,723 lire italiane), v. A. Martini, *Manuale di metrologia ossia misure, pesi e monete in uso attualmente e anticamente presso tutti i popoli*, Loescher, Torino 1883, p. 354.

¹⁰ C. Capra, «Il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo». *Nobili e funzionari nella Milano napoleonica*, in *I cannoni al Sempione. Milano e la «Grande Nation» (1796-1814)*, Cariplo, Milano 1986, pp. 37-73 (p. 64).

1. Definizione di «lusso»

Preliminare all'esposizione degli esiti della documentazione contabile del fondo Sormani risalente agli anni del Regno d'Italia è innanzi tutto individuare che cosa allora fosse ritenuto lusso.

Un risposta legata al linguaggio colloquiale è reperibile nel *Dizionario* dell'abate D'Alberti, edito fra il 1797 e il 1805. Quest'opera è infatti ritenuta dagli storici della lingua italiana la più aderente al vocabolario dell'epoca, perché accoglie termini tecnici, artigianali, scientifici e varianti regionali rispetto alle voci toscane, sulle quali sino ad allora erano stati redatti i dizionari pubblicati¹¹. «Lusso: superfluità nel mangiare, vestire o altro; sfoggio; eccesso nel trattamento» si legge nel quarto tomo del *Dizionario*. Si tratta di una definizione che richiama in primo luogo a una superfluità nel soddisfacimento dei bisogni primari, il mangiare e il vestire, lasciando indefinito quell'«altro». «Altro» che si può individuare genericamente in ciò che «produce la magnificenza alle città, ai palazzi, ai tempj», come diceva di sé il «Lusso», il protagonista di un dialogo satirico pubblicato a Milano nel 1808, in cui, con ostentata sicurezza, sosteneva di essersi restituito al mondo dopo che le guerre lo avevano costretto ad allontanarsi; e infatti non mancava di constatare: «Qual lusso non domina oggidì nelle mobiglie, nelle tavole, nei trattamenti?», a conferma dell'osservazione posta in apertura di questo lavoro¹².

In dettaglio, sono gli scritti di uomini attivi nelle istituzioni del tempo, come Melchiorre Gioia o i componenti il Consiglio Legislativo partecipanti nell'autunno del 1802 ai lavori di revisione della tariffa daziaria che sarebbe entrata in vigore l'anno successivo, a consentire di ricostruire un elenco di beni ritenuti allora di lusso¹³. Si tratta di un elenco parziale, poiché Gioia non ne fa una trattazione specifica, ma cita alcuni beni di lusso all'interno di più ampie riflessioni sullo stato delle manifatture lombarde. Nei verbali del Consiglio Legislativo si trovano invece definizioni o riflessioni sulla qualità dei prodotti soltanto in occasione di divergenze insorte fra i componenti l'organo di governo sulla gravosità dei dazi da applicare ad alcuni beni. Altrimenti si dava soltanto per approvato quanto proposto da chi aveva istruito le pratiche, atti oggi non più a disposizione degli studiosi perché confluiti senz'altro un tempo nella parte moderna del fondo Finanze dell'Archivio di Stato di Milano, distrutto durante il bombardamento del 1943.

¹¹ *Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana dell'abate D'Alberti di Villanuova*, Domenico Maescandoli, Lucca 1795-1805. Sulla novità di quest'opera, v. L. Serianni, *Il primo Ottocento: dall'età giacobina all'Unità*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 63-64.

¹² *Dialogo critico-morale fra il Lusso e la*

Moda, in «Lusso, e la moda. Almanacco critico-morale per l'anno bisestile 1808», Veladini, Milano s.d. [1808], pp. 35-48.

¹³ Fra i verbali delle sedute del Consiglio Legislativo del 1802 si vedano quelli dei giorni: 23 agosto; 21, 24, 26 e 28 settembre, 11 ottobre (Asm, *Consiglio Legislativo*, cart. 599).

Dalle pagine del Piacentino e dalle documentazioni del Consiglio Legislativo si evince che fra i generi alimentari erano considerati di lusso: le ostriche, l'olio d'oliva, i superalcolici («acquevite [...] rosogli e alchermes liquido, arac, rhum, kirschenwasser e altri simili liquori»), i vini «preziosi», i pinoli, i pistacchi, la vaniglia, lo zafferano, il tè, il caffè e lo zucchero¹⁴. Anche la carne deve essere annoverata fra i generi di lusso, se si tiene conto che nel 1798 un impiegato pubblico, che disponeva di un salario annuo di 1.000 lire, poteva permettersene una sola porzione ogni dieci giorni¹⁵. Dal *Bollettino delle leggi* si apprende inoltre che fra le varie qualità di tabacco in vendita il «Caradà» era definito «di lusso» e, fra quelli destinati unicamente al fumo, si può comprendere quali varietà fossero alla portata di pochi se se ne confronta il prezzo di vendita con un salario monetario giornaliero noto, quello di un muratore. Se si tiene presente che un muratore durante l'età francese a Milano percepiva 1,63 lire al giorno, bene si comprende come fosse un autentico lusso potersi permettere il tabacco «Levante», venduto a ben 5,30 lire l'oncia (poco più di 27 grammi), ma anche la varietà detta «del moro», 3,30 lire l'oncia, e il «Siviglia», 1,60 lire¹⁶.

Riguardo ai tessuti, nessun componente il Consiglio Legislativo obiettò sul fatto che i drappi in seta pura e quelli di cascami, anche misti con fibre diverse (lana, cotone), fossero da annoverare fra gli articoli di lusso, soprattutto se tessuti o ricamati con oro e argento fino o falso. Lo stesso giudizio fu espresso per le «finissime telerie, il valore delle quali è superiore a quello della seta» - si osservava -, come la pregiatissima tela batista, ritenuta di lusso sia nella varietà liscia sia ricamata¹⁷. Dalle pagine di Melchiorre Gioia si ricavano informazioni che consentono di andare ancora più nel dettaglio. Egli metteva infatti in evidenza come soltanto uomini «eleganti» acquistassero fazzoletti in percale o in tela batista e gilè in seta o cotone, mentre le signore privilegiavano lustrino e percale per la confezione di abiti «elegantissimi», florance per

¹⁴ Ivi, cc. 121r, 125v, 126v, 133r-v; [M. Gioia], *Discussione economica sul Dipartimento d'Olonà*, Pirotta e Maspero, Milano 1803, p. 240. Qualche anno più tardi lo zucchero sarebbe diventato un bene ancor più di lusso a causa dell'innalzamento del prezzo registrato in seguito al blocco continentale (v. nel fascicolo «Manoscritti di Melchiorre Gioia. Economia politica. Opuscoli: Progetto sugli zuccheri, il miele e la cera» il «Progetto sui zuccheri», segnato 2, c. 6r, in Bnb, segnatura: AF XIII 8 A, n. 1). Ben diversa era la realtà nei Paesi che ricevevano questi prodotti dalle colonie. Nel XVIII secolo a Parigi caffè e zucchero erano consumati abitualmente a colazione anche da comuni lavoratori, come hanno messo in evidenza C. Jones and R. Spang,

Sans-culottes, sans café, sans tabac: shifting realms of necessity and luxury in eighteenth-century France, in M. Berg, H. Clifford (edited by), *Consumers and luxury. Consumer culture in Europe. 1650-1850*, Manchester University Press, Manchester and New York 1999, pp. 37-62 (p. 40).

¹⁵ C. Capra, «Il dotto e il ricco ed il patrizio vulgo», cit., p. 64.

¹⁶ Cfr. A. De Maddalena, *Prezzi e mercedi a Milano*, Banca Commerciale Italiana, Milano 1974, p. 419, tab. 41, con *Bollettino delle leggi del Regno d'Italia*, a. III (1804), pp. 72-73.

¹⁷ Asm, *Consiglio Legislativo*, cart. 599, cc. 129r-130r, 132v, 137v.

la sottoveste, sete colorate e mussoline per i fazzoletti. Fra le sete pregiate elencava inoltre: taffetà, rasi, lustrini, amoerri, veli, sottolineando fra l'altro l'ottima fattura di quelli prodotti in Lombardia, del tutto identici – a suo dire – a quelli realizzati dalle manifatture lionesi. Sosteneva inoltre esplicitamente che la «mussolina fine serv[iva] al lusso», come pure i tessuti o i manufatti inglesi. In effetti, un pezzo di mussolina per la confezione di un fazzoletto da collo da donna costava 15,6 lire e il piquet fino d'Inghilterra era venduto a 11 o anche a 12 lire al braccio (59 centimetri), pari quindi a quanto disponeva un muratore dopo oltre 6 giornate di lavoro¹⁸.

Per i panni in lana, invece, erano considerati di lusso i «casimiri» e i panni genericamente definiti «fini», assumendo però come parametro di valutazione non più soltanto l'altezza, come era avvenuto nei secoli precedenti, ma la raffinatezza della tessitura. «Ciò che chiamasi fattura», si esplicitava nelle riunioni del Consiglio Legislativo, aggiungendo all'osservazione che questo criterio di valutazione era già stato adottato nella definizione del trattato di commercio tra la Francia e la Repubblica Cisalpina. «Finissimi» erano ritenuti ad esempio alcuni dei panni tessuti a Schio, Matelica e Padova, ma soprattutto quelli di Sedan o di Louviers. Per comprendere meglio quanto i panni in lana più fini potessero costituire un lusso, basti pensare che sulla piazza milanese costavano dalle 36 alle 50 lire al braccio, l'equivalente di quanto disponeva la famiglia di un muratore dopo 20-30 giorni di lavoro del capofamiglia¹⁹.

Quanto agli accessori per l'abbigliamento, come le calze, i cappelli e i galioni, si distingueva fra quelli semplici, ordinari, «facili a lavorarsi» da quelli «fini o mezzofini», impreziositi anche con oro e argento, che non potevano che essere classificati di lusso o «incammina[t]i al lusso». Le calze di cotone inglesi, ma anche quelle in lana realizzate a Verona o a Basilea ad esempio, erano accessori di lusso: basti pensare che costavano 7 lire al paio, pari quindi al salario monetario di cui disponeva un muratore dopo oltre 4 giornate di lavoro²⁰.

¹⁸ V. nel fascicolo «Manoscritti di Melchiorre Gioja. Economia politica. Opuscoli: Progetto sulle sete» il «Confronto tra i costi delle manifatture di seta e di quelle di cotone», cc. 99r-100r, in Bnb, siglatura: AF XIII 8 A, n.2; [M. Gioia], *Discussione economica sul Dipartimento d'Olona*, cit., pp. 91, 237.

¹⁹ Asm, *Consiglio Legislativo*, cart. 599, cc. 42r-43r, 130r-131v; [M. Gioia], *Discussione economica sul Dipartimento d'Olona*, cit., pp. 238, 239; *Sul Dipartimento del Lario. Discussione economica di Melchiorre Gioja, Pirota e Maspero*, Milano 1804, p. 110. Sulle produzioni venete di lana ai

primi dell'Ottocento, v. W. Panciera, *Verso la crisi: i lanifici della Repubblica veneziana dalla fine del Settecento alla Restaurazione*, in G. L. Fontana, A. Lazzarini (a cura di), *L'economia lombarda tra tradizione e innovazione*, cit., pp. 245-264. Sui panni di Sedan, v. G. Gayot, *Les draps de Sedan 1646-1870*, École des Hautes Études en Sciences Sociales avec la collaboration de Terres Ardennaises, Paris 1998.

²⁰ Asm, *Consiglio Legislativo*, cart. 599, cc. 128v, 132r, 175r-v; [M. Gioia], *Discussione economica sul Dipartimento d'Olona*, cit., p. 237.

Fra i prodotti di lusso per l'abbigliamento erano inoltre compresi: le pellicce, per alcune delle quali si sentiva la necessità di precisare che erano «più preziose delle sete»²¹, le morbide e impermeabili pelli d'Irlanda per le calzature - che non a caso, sosteneva Gioia, «ad altissimo prezzo si compra[va]no» -, gli orologi, le pietre preziose, le chincaglierie fini e i gioielli in metalli preziosi e, data l'elevata entità del dazio fissata dal Consiglio Legislativo, pure le armi da parata²².

Anche per quanto riguarda gli arredi e i prodotti necessari alla vita domestica, l'elenco dei beni di lusso rintracciabili nelle documentazioni cui si è sinora attinto è articolato. Vi figurano infatti: la cera, greggia o lavorata, la carta fina d'Olanda, le terraglie d'Inghilterra, il marmo, le vetrerie per gli specchi e gli «specchj grandi di lusso», la porcellana e la porcellana impreziosita con oro e argento, e una serie di prodotti locali di pregio, fiore all'occhiello della manifattura lombarda. Si pensi alle carrozze, ai mobili prodotti a Lissone, Meda, Seveso, Parabiago e Cesano Maderno, e ai lampassi, con i quali si tappezzavano le stanze dei palazzi, che, stando a Melchiorre Gioia, erano talmente pregiati da superare quelli realizzati a Lione²³. Questo elenco va comunque integrato con i prodotti individuati dalla storiografia in un *living standard index*, messo a punto nei primi anni novanta del secolo scorso, nel quale fra i beni di lusso figurano inoltre: gli orologi, i cristalli e gli argenti²⁴.

2. Composizione della spesa

La prima operazione compiuta analizzando i mandati di pagamento degli Andreani è stata la destinazione della spesa annuale della famiglia.

Sono stati presi in considerazione due anni: il 1808 e il 1813. Nel corso del 1808, infatti, la residenza milanese della famiglia, palazzo Sormani-Andreani²⁵, fu ampliata con la costruzione di tre vani, che furono arredati

²¹ Le pelli di zibellino, ad esempio, erano richieste a Milano per la confezione delle toghe senatorie (Frm, *Archivio Verri*, carte sciolte).

²² Asm, *Consiglio Legislativo*, cart. 599, cc. 128r, 137r; [M. Gioia], *Discussione economica sul Dipartimento d'Olona*, cit., p. 87.

²³ Ivi, pp. 85-86, 92, 139, 240; Asm, *Consiglio Legislativo*, cart. 599, cc. 120r, 121v, 124 r-v, 128r.

²⁴ C. Dessureault, J. A. Dickinson, T. Wien, *Living standards of Norman and Canadian peasants 1690-1835*, in A. J. Schuurman, L. S. Walsh (editors), *Material culture: consumption, life-style, standard of living 1500-1900*, Proceedings Ele-

venth International Economic History Congress. Milan 1994, Università Bocconi, Milano 1994, pp. 95-112. Per una sintesi degli studi sulla classificazione di beni e di prodotti, v. B. Bettoni, *I beni dell'agiatazza*, cit., pp. 23-34.

²⁵ Su palazzo Sormani-Andreani, v. I. Giustina, *Un inedito progetto di Francesco Maria Ricchino e alcune precisazioni sulle vicende del Palazzo Monti Sormani a Milano*, in «Palladio», n. 16, luglio-dicembre 1995, pp. 47-72; A. Mazzotta Buratti (a cura di), *Milano nel Settecento e le vedute architettoniche disegnate e incise da Marc'Antonio Dal Re*, Il Polifilo, Milano 1976, pp. 100-101.

negli anni successivi. Il 1813 è stato scelto perché è l'ultimo anno solare completo, di cui si possono elaborare i dati delle spese sostenute nell'arco di 365 giorni, prima della caduta del Regno nella primavera del 1814 (v. tabella).

Pagamenti autorizzati da Gian Mario Andreani

Capitoli di spesa	1808		1813	
	lire milanesi	%	lire milanesi	%
Gestione delle proprietà fuori Milano	36.140	26,7	47.897	28,8
Ammortamenti di mutui	27.691	20,4	23.498	14,1
Tavola	12.939	9,5	13.936	8,4
Diverse	11.370	8,4	13.820	8,3
Oneri passivi (interessi, livelli, vitalizi)	11.340	8,4	20.701	12,4
Salariati	11.330	8,4	12.361	7,4
Residenza di Milano	5.914	4,4	8.240	5,0
Scuderia di Milano	4.448	3,3	4.739	2,8
Elemosine e mance	3.664	2,7	4.313	2,6
Vestiarie e parziali della contessa	3.229	2,4	3.154	1,9
Mantenimento della sorella Daria	3.031	2,2	3.153	1,9
Guardaroba (telerie e biancheria per la casa; abbigliamento per il personale di servizio)	2.303	1,7	2.325	1,4
Vestiarie e parziali del conte	2.157	1,6	1.656	1,0
Arredamento della residenza milanese	-	-	4.534	2,7
Locale e chiesa di S. Barnaba	-	-	2.051	1,2
Totale	135.556	100,0	166.378	100,0

N. B. Non sono state computate le spese non correnti sostenute nel 1813 (prestito forzoso £ 31.260; ampliamento del patrimonio immobiliare nel Lodigiano £ 26.688).
 Fonti: Elaborazione dei dati contenuti nei mandati di pagamento del 1808 nn. 1-133 (ASM, *Sormani*, cart. 688) e del 1813 nn. 1-115, 117-121, 123-160 (ivi, cart. 690).

L'ammontare delle spese, espresso nei documenti sia in lire milanesi sia in lire italiane, vi figura in lire milanesi: la lira italiana sarebbe rimasta infatti una moneta di conto²⁶. Per quanto riguarda l'individuazione dei capitoli di spesa è stato adottato un criterio conservativo: è stata rispettata in larga misura sia la suddivisione sia la denominazione del contabile di casa, il «ragionato». Si tratta di oltre una decina di voci, che comprendono innanzi tutto la gestione delle proprietà di famiglia, suddivise fra la residenza milanese e le tenute di Brembio (nel Lodigiano), Corenno (nel Comasco) e Moncucco (frazione di Macherio, in Brianza)²⁷. Vi furono computati la manutenzione ordinaria degli stabili, ma anche le spese per l'ampliamento del patrimonio immobiliare, per le tasse, l'arredamento delle abitazioni e dei giardini e, per le tre proprietà non cittadine, anche l'esborso per la gestione dell'atti-

²⁶ A. Martini, *Manuale di metrologia*, cit., p. 354.

²⁷ Sulla villa di Macherio, v. F. Süß, *Le ville del territorio milanese. Aspetti storici e architettonici*, Silvana, Cinisello Balsamo

1988, pp. 90-91; M. T. Binaghi Olivari, F. Süß, P. F. Bagatti Valsecchi, *Le ville del territorio milanese. Aspetti decorativi, parchi e giardini, riuso*, Silvana, Cinisello Balsamo 1989, pp. 52, 122.

vità agricola: dall'acquisto di bestiame, di seme bachi e di piantoni per il sostegno delle viti, alla manutenzione di stalle e rogge, al salario del personale fisso e temporaneo²⁸. Il pagamento invece del personale in forza presso la residenza milanese figura sotto la voce «salariati», mentre le prestazioni occasionali di professionisti, come quelle del medico, furono incluse nella voce «elemosine e mance», al pari di somme devolute regolarmente come offerte a monache e seminaristi, o come le mance ai coloni di Moncucco nel mese di giugno di ogni anno.

Quattro i capitoli dedicati al *ménage* della famiglia: la tavola, che comprendeva sia il cibo sia gli arredi (piatti, porcellane, stoviglie, argenteria), il guardaroba (filatura di fibre per la confezione di telerie, biancheria per la casa e abbigliamento del personale in servizio a Milano), la scuderia annessa a palazzo Sormani-Andreani, e l'onnicomprensiva voce «diverse»: dall'«indoratore» per la verniciatura dei mobili, al «ramaro» per la stagnatura della batteria da cucina, dal «cartaro» per la fornitura dei registri contabili, alle spese per l'affrancatura della corrispondenza o per il trasporto dei commestibili²⁹. Alle spese personali dei tre componenti la famiglia residenti a Milano erano stati dedicati tre specifici capitoli: «vestiarie e parziali» del conte, della contessa e il «mantenimento della sorella donna Daria», già monaca nel monastero della Maddalena³⁰. Due infine i capitoli riservati agli impegni finanziari: l'ammortamento di mutui e gli oneri passivi (interessi, livelli e vitalizi). Non sono state invece inserite nel computo le spese non correnti sostenute nel 1813: la quota versata dal conte a titolo di prestito forzoso, 31.260 lire, e 26.688 lire destinate all'ampliamento del patrimonio immobiliare nel Lodigiano³¹.

Dalla tabella emerge innanzi tutto come le spese fossero aumentate fra i due anni considerati, e come tale incremento fosse dovuto al costo delle proprietà fuori Milano e a due nuovi capitoli di spesa: l'arredamento, soprattutto quello delle sale di recente edificazione, e il mantenimento della chiesa di S. Barnaba e di un locale adiacente ad essa acquistati nel 1810. Negli anni successivi l'utilizzo di questi locali comportò un esborso non trascurabile: oltre 2.000 lire per la manutenzione degli stabili, per l'acquisto di materiali per il culto (dal vino alle candele), e per il pagamento dei salari ai sagrestani e all'organista.

²⁸ V. ad esempio i mandati di pagamento del: 12-12-1803 n. 113 (Asm, *Sormani*, cart. 685), 28-7-1807 n. 93 (ivi, cart. 687), 29-3-1808 n. 19, 24-6-1808 n. 41, 14-4-1808 n. 50 (ivi, cart. 688).

²⁹ V. ad esempio le distinte allegate ai mandati o i mandati del: 31-12-1808 nn. 110, 115, 119 (ivi); 6-2-1813 n. 11, 5-4-1813 n. 28 (ivi, cart. 690).

³⁰ Cfr. il testo del mandato di pagamento

del 30-5-1798 n. 42 (ivi, cart. 682). Sul convento della Maddalena e sulla permanenza delle monache agostiniane nell'edificio, v. P. Mezzanotte, G. C. Bascapè, *Milano nell'arte e nella storia*, a cura di G. Mezzanotte, Carlo Bestetti-Edizioni d'Arte, Milano-Roma 1968, p. 255.

³¹ V. i mandati del: 26-1-1813 n. 9, 9-3-1813 n. 22, 26-11-1813 n. 116, 3-11-1813 n. 122 (Asm, *Sormani*, cart. 690).

Per comprendere appieno l'entità globale della spesa e dei singoli capitoli è utile il confronto con i salari annuali dei dipendenti pubblici messi in evidenza nelle pagine iniziali di questo lavoro. Ecco allora che acquista un significato concreto anche quell'1% destinato al vestiario del conte: le 1.650 lire spese nel 1813 equivalevano grossomodo al reddito annuale di un commesso di prima classe, o alla somma a disposizione di un portiere dopo quattro anni di lavoro. Le oltre 3.000 lire (il 2% circa delle uscite annue) destinate alla contessa Fulvia Visconti o alla sorella Daria erano pari alla cifra con la quale il capo divisione di un ministero contribuiva in un anno al mantenimento della propria famiglia.

3. La tavola

Fra le uscite per la gestione della vita familiare quotidiana la più consistente era quella per la tavola, quasi il 10% del totale nel 1808, oltre l'8% nel 1813. L'incidenza della spesa per il vitto e per gli arredi per la tavola sul totale delle uscite annue non era però elevata ed evidenzia, da parte degli Andreani, un modello di comportamento analogo a quello individuato dalla storiografia per i ceti abbienti nel corso dell'età moderna. I consumi alimentari non risultavano preminenti e, man mano che ci si avvicina alla fine dell'*ancien régime*, la relativa incidenza sul totale delle uscite parrebbe essersi ridotta, passando ad esempio nel caso dei Riccardi di Firenze dal 23% al 17% per i periodi 1677-1684 e 1720-1741, dei Salviati di Pisa dal 22,3% al 17% per gli anni 1687-1693 e 1708-1718, attestandosi addirittura al 7,5% per quanto riguarda il marchese di Saint Lieux nel 1789³². Si tenga però presente che, nel caso degli Andreani, in entrambi gli anni la spesa sostenuta per il vitto, gli arredi per la tavola, e per i banchetti offerti agli ospiti era pari a ben due annualità di stipendio di un capo divisione di un ministero, o forse, è più d'effetto, a quanto poteva disporre in una decina d'anni la famiglia di un usciere. Va ricordato inoltre che agli alimenti elencati nelle note delle spese mensili devono essere aggiunti i beni che provenivano dalle tenute di famiglia fuori Milano, di cui si viene a conoscenza sporadicamente, soltanto quando furono registrati nella voce «diverse» gli oneri di trasporto³³.

³² V. M. A. Visceglia, *I consumi in Italia in età moderna*, in R. Romano (a cura di), *Storia dell'economia italiana*, Einaudi, Torino, Einaudi 1990-1991, 3 voll., vol. II: *L'età moderna: verso la crisi*, 1991, pp. 211-241 (p. 212); P. Malanima, *I Riccardi di Firenze. Una famiglia e un patrimonio nella Toscana dei Medici*, Olschki, Firenze 1977, p. 255; V. Pinchera, *Lusso e decoro. Vita quotidiana e spese dei Salviati di*

Firenze nel Sei e Settecento, Quaderni dell'Archivio Salviati, III, Scuola Normale Superiore di Pisa, Pisa 1999, pp. 39-43, 61-62.

³³ V. ad esempio la distinta allegata al mandato del 31-12-1808 n. 115 (Asm, Sormani, cart. 688). Sull'autoconsumo, v. C. M. Cipolla, *Storia economica dell'Europa pre-industriale*, il Mulino, Bologna 2002, p. 44.

Fra alimenti acquistati e prodotti nei possedimenti di campagna, sulla tavola e nella dispensa degli Andreani per il consumo della famiglia e degli ospiti non mancavano mai: pane bianco, pasta e riso, farina e semola, carni fresche (manzo, vitello, pollame) e insaccate, pesce, condimenti di origine animale e vegetale, uova, latte e latticini, verdure, aceto e vini locali³⁴.

Per una famiglia che, da quanto detto ora, vantava un'alimentazione così varia e completa, è lo stesso contabile a indicare nelle note delle spese mensili alcuni beni alimentari voluttuari o di lusso, sulla base della suddivisione dei servizi di cucina. Egli infatti distingue fra spese per la «credenza», il servizio iniziale e finale dei pasti, e «cibaria». Le prime ammontarono a 3.555 lire nel 1808 e 2.577 nel 1813, pari rispettivamente al 27% e all'11% delle spese destinate alla tavola nei due anni e dunque più di quanto poteva disporre in un anno la famiglia di un commesso ministeriale. Fra i prodotti compresi in questa sezione vi erano beni alimentari e manufatti per arredare la tavola. Nel 1806, ad esempio, fra le spese di «credenza» furono computate anche quelle per «20 bicchieri col piede per vino di sciampagna», nel 1809 per una tazza per brodo, nel 1810 per cucchiari d'argento, nel 1813 per bottiglie di cristallo e cera per candele³⁵. Le spese per il vasellame di maggior pregio erano invece tenute a parte, come avvenne nel 1806 per un servizio da tavola³⁶.

Fra i beni alimentari compresi nelle spese per la credenza figuravano la frutta: fresca, da consumare (lamponi, limoni e arance) o da lavorare per farne canditi e mostarda, e secca da utilizzare nella preparazione di dolci (mandorle e pinoli). Nelle spese di «credenza» erano elencate inoltre spezie e aromatizzanti («droghe», cannella) e dolci: ciambelle e, nel mese di dicembre, «panatoni»³⁷.

Fra i generi alimentari di lusso acquistati dalla famiglia si ritrovano una serie di beni fatti venire per lo più direttamente dalle piazze estere, tradizionalmente rifornitrici del Milanese: «presciutti» da Bologna; oli di qualità pregiata, commissionati in Liguria, a Taggia, ma anche in Toscana, a Firenze, a Lucca e a Pistoia; caffè del Levante, procurato direttamente dalla famiglia a Venezia, o della Martinica (oltre mezzo quintale nel 1808)³⁸. Per comprendere quanto

³⁴ V. ad esempio le distinte allegate ai mandati del: 8-2-1798 n. 12, 13-3-1798 n. 17, 4-5-1798 n. 34 (Asm, *Sormani*, cart. 682); 7-9-1802 n. 97 (ivi, cart. 685); 8-2-1805 n. 14 (ivi, cart. 686); 5-9-1809 n. 95 (ivi, cart. 688); 2-11-1811 n. 114, 3-6-1812 n. 47, 12-6-1812 n. 49, 6-6-1812 n. 60, 31-12-1812 n. 124 (ivi, cart. 690).

³⁵ V. ad esempio le distinte allegate ai mandati del: 5-2-1806 n. 13 (ivi, cart. 687); 5-5-1809 n. 73 (ivi, cart. 688); 13-7-1810 n. 66 (ivi, cart. 689); 6-2-1813 n. 11, 4-6-1813 n. 49 (ivi, cart. 690).

³⁶ V. il mandato del 13-12-1806 n. 113 (ivi, cart. 687).

³⁷ V. ad esempio le distinte allegate ai mandati del: 16-11-1798 n. 94 (ivi, cart. 682); 9-9-1803 n. 87 (ivi, cart. 685); 8-6-1805 n. 48 (ivi, cart. 686); 10-10-1806 n. 86, 31-12-1806 n. 126 (ivi, cart. 687); 11-11-1808 n. 84, 11-11-1808, n. 91, 5-5-1809 n. 51 (ivi, cart. 688); 8-4-1812 n. 26, 31-12-1812 n. 124, 5-4-1813 n. 28, 7-5-1813 n. 39 (ivi, cart. 690).

³⁸ V. ad esempio le distinte allegate ai mandati del: 4-3-1803 n. 19; 15-5-1803 n. 42 (ivi, 685); 2-5-1807 n. 43 (cart. 687); 19-9-1809 n. 88 (cart. 688); 2-7-1810 n. 64, 20-4-1811 n. 41 (cart. 689), 3-6-1812 n. 47 (ivi, cart. 690). Sui circuiti di rifer-

questi prodotti potessero costituire un lusso, basti ricordare che alla fine del Settecento a scopo alimentare erano utilizzati in abbondanza anche l'olio di noce, di linosa e di ravizzone³⁹. Anche il prezzo di questi beni può costituire un elemento per qualificare il prodotto. Trattandosi di beni per lo più pagati ai fornitori dal maggiordomo, la fonte utilizzata per questo studio non rivela i prezzi al dettaglio. Soltanto per il caffè i documenti consultati sono generosi e, se operiamo il confronto con il salario monetario giornaliero di un muratore (1,63 lire), bene si comprende come il caffè non fosse alla portata di tutti: nel 1808 costava infatti dalle 5 alle 5,5 lire la libbra (326,79 grammi)⁴⁰.

Fra i generi alimentari di lusso nei mandati di pagamento figurano anche i distillati (elisir, rum e alchermes, che gli Andreani si procuravano a Firenze, e rosogli a Venezia)⁴¹ e una lunga lista di vini di pregio: vermut, malvasia, bianco e rosso della Rocchetta d'Asti, i francesi «Bordò», Borgogna e «Schiam-pagna», i toscani moscato, Montepulciano, aleatico sia rosso sia bianco, ma anche vini da Madera, Alicante e pure da Cipro «di ottima qualità»⁴². Oltre ad essere consumati dalla famiglia e dagli ospiti, i vini ora elencati erano annoverati fra i prodotti offerti in dono. Fra i regali gastronomici si ritrovano infatti i vini e la cioccolata (nella varietà più ricercata, quella confezionata con cacao

nimento di questi generi della Milano settecentesca, v. P. Verri, *Bilanci del commercio dello Stato di Milano*, a cura di L. Einaudi, La riforma sociale, Torino 1932, pp. 41-42, ora anche in *Edizione Nazionale delle opere di Pietro Verri*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2003- , prima serie, 6 voll., vol. II: *Scritti di economia, finanza e amministrazione*, a cura di G. Bognetti, A. Moioli, P. Porta, G. Tonelli, tomo I (2006), p. 489; C. A. Vianello (a cura di), *Discorsi inediti di Baldassarre Scorza sui bilanci dello Stato di Milano e sui porti di Trieste e di Nizza*, Biblioteca Ambrosiana, Milano 1938, pp. 112, 132; Id. (a cura di), *Saggi inediti di Gian Rinaldo Carli sull'economia pubblica dello Stato di Milano*, Olschki, Firenze 1938, pp. 150. Sulla Milano centro di smercio e di contrabbando di generi coloniali negli anni del blocco continentale, v. M. Romani, *L'economia milanese nell'età napoleonica*, in Id., *Aspetti e problemi di storia economica lombarda nei secoli XVIII-XIX. Scritti riediti in memoria*, Vita e Pensiero, Milano 1977, pp. 224-273 (pp. 258-259).

³⁹ «Bilancio del commercio politico dello Stato di Milano per l'anno 1778», 4 voll., vol. IV, p. 54, in Onb, cod. SN 12326.

⁴⁰ V. ad esempio le distinte allegate ai

mandati del: 14-6-1808 n. 37, 11-11-1808 n. 91 (Asm, *Sormani*, cart. 688).

⁴¹ V. ad esempio i mandati del: 7-3-1807 n. 17, 2-5-1807 n. 43 (ivi, cart. 687); 11-1-1812 n. 8, 6-2-1813 n. 11 (ivi, cart. 690) e la distinta allegata alla lettera inviata da Filippo Sala a Gian Mario Andreani da Venezia il 28-4-1804 (ivi, cart. 48).

⁴² V. ad esempio le distinte allegate ai mandati del: 31-12-1803 n. 128 (ivi, cart. 685); 5-2-1806 n. 13, 31-12-1806 n. 126, 31-3-1807 n. 28, 2-5-1807 n. 43, 31-12-1807 n. 129 (ivi, cart. 687); 7-7-1808 n. 84, 11-11-1808 n. 84 (ivi, cart. 688); 11-4-1810 n. 28, 5-8-1811 n. 82 (ivi, cart. 689); 11-1-1812 n. 2, 5-12-1812 n. 112 (ivi, cart. 690); e le lettere inviate a Gian Mario Andreani da Filippo Sala da Venezia il 10-12-1803 e dalla ditta «Bosi, Mazerelli e C.» da Firenze il 3-2-1810 (ivi, cart. 48). Sulle importazioni di vini in Lombardia, v. M. Romani, *Produzione e commercio dei vini in Lombardia nei secoli XVIII e XIX*, in Id., *Aspetti e problemi di storia economica lombarda*, cit., pp. 514-539 (pp. 529-539); S. Levati, *Il commercio del vino tra Milano e il Piemonte nella seconda metà del XVIII secolo*, in R. Comba (a cura di), *Vigne e vini nel Piemonte moderno*, Famija Albèisa - L'Arciere, Alba-Cuneo 1992, pp. 491-505.

scelto, cannella e vaniglia), oltre a forme di stracchini, che ogni anno, nel mese di dicembre, prendevano la via di Vienna, di Dresda e di Lucca⁴³. A dimostrazione del pregio dei vini ora richiamati è il fatto che l'inventario *post mortem* dei beni del conte, deceduto nel 1830, riveli come alcune bottiglie acquistate allo scadere del XVIII secolo e durante l'età francese fossero conservate ancora con cura nelle cantine della residenza milanese, fra gli altri: Alicante del 1808, valutato 2,25 lire austriache la bottiglia; Madera del 1787, 2,50 lire; Malaga del 1802, 3,12 lire; Nizza del 1811, 2 lire; tocai del 1779, 6 lire⁴⁴. Se si tiene conto inoltre che un muratore nel 1831 percepiva 2 lire milanesi al giorno, si comprende meglio il valore di quanto custodito nella cantina del conte: bottiglie che potevano valere grossomodo da una a tre giornate di un lavoratore edile.

A far giungere a palazzo Sormani-Andreani generi alimentari di lusso o che, come la carne, non tutti potevano consumare quotidianamente, erano fornitori locali, come il pasticciere, che confezionava la pregiata cioccolata acquistata periodicamente nel corso dell'anno, o il sensale milanese che si accaparrava manze direttamente alla fiera di Lugano o, tramite colleghi elvetici, bestiame bovino in alcune fattorie del Canton Schwitz per le stalle di Brembio, ma senz'altro anche per la macellazione⁴⁵. Costoro erano pagati direttamente dal cassiere, in genere dopo un giorno dalla consegna della fattura. Per i beni acquistati invece a Genova, Venezia e in Toscana gli Andreani si servivano di ditte attive su quelle piazze e i conti erano saldati grazie all'intermediazione di banchieri di pri-

⁴³ V. ad esempio i mandati di pagamento, con le relative distinte, del: 11-11-1803 n. 147 (Asm, Sormani, cart. 685); 10-12-1808 n. 93, 31-12-1808 n. 115 (ivi, cart. 688) e la missiva inoltrata da Antonio Visconti a Gian Mario Andreani da Vienna il 28-12-1808 (ivi, cart. 48). Per 2 rubbi (kg. 16,34) di cioccolata pregiata nel 1812 gli Andreani spesero 545,50 lire: 330 lire per 60 libbre cacao «Caracca» scelto a lire 5,50 la libbra; 85,50 lire per 18 libbre di zucchero «fioretto» a lire 4,75 la libbra; 96 lire per 8 onces di vaniglia sopraffina a lire 12 la libbra; 18 lire per 8 cannella fina a lire 2,25 la libbra; e 16 lire di manodopera (distinta allegata al mandato del 28-3-12 n. 23, ivi, cart. 690). Sull'eccellenza della produzione casearia lombarda, v. P. Battilani, G. Bigatti (a cura di), *Oro bianco. Il settore lattiero-caseario in Val Padana tra Otto e Novecento*, Giona, Lodi 2002.

⁴⁴ V. «Inventario Andreani Milano», Milano 17 gennaio 1831 (ivi, cart. 884). Sul rapporto lira milanese-lira austriaca (100 lire austriache = 87 lire italiane = 113 ^{9/32} lire

correnti di Milano), v. A. Martini, *Manuale di metrologia*, cit., p. 354.

⁴⁵ V. le distinte allegate ai mandati del: 1-11-1808 n. 80, 2-12-1809 n. 115 (Asm, Sormani, cart. 688). Sull'esportazione di bestiame bovino dalla Svizzera verso la pianura padana, v. G. Fumi, *L'esportazione di bestiame dalla Svizzera e l'allevamento bovino in Lombardia (secoli XVIII-XIX)*, in F. Piola Caselli (a cura di), *Regioni alpine e sviluppo economico. Dualismi e processi d'integrazione (secc. XVIII-XX)*, Milano, FrancoAngeli, 2003, pp. 153-188; e i dati ricavabili da «Elementi del commercio pratico di transito per lo Stato di Milano raccolti dai libri della finanza per l'anno MDCCCLXXXVIII. Parte prima del Bilancio di commercio. Vol. III», Onb, cod. SN 12325, elaborati da G. Tonelli, *Commercio di transito e dazi di confine nello Stato di Milano fra Sei e Settecento*, in A. Torre (a cura di), *Per vie di terra. Movimenti di uomini e di cose nelle società di antico regime*, FrancoAngeli, Milano 2007, pp. 85-108 (pp. 105-106).

m'ordine della Milano napoleonica: i Negri e la ditta Balabio e Besana⁴⁶. Gli Andreani si rivolgevano anche direttamente a proprietari terrieri che producevano generi alimentari, come la contessa Ciceri, che riforniva la dispensa di palazzo Sormani-Andreani di «olio di ulivo sopraffino [...] di Taggia»⁴⁷.

4. L'abbigliamento

Per l'abbigliamento femminile la fonte delude: a Fulvia Visconti, per contratto dotale, dovevano essere assicurate 3.000 lire all'anno, con le quali la contessa copriva le proprie spese, che non figurano quindi nei mandati di pagamento autorizzati dal marito⁴⁸. Gian Mario Andreani provvedeva soltanto al pagamento di qualche piccola spesa, contabilizzata sotto la voce «vestiario e parziali della contessa». Si trattava di poche centinaia di lire al mese, destinate in genere all'acquisto di prodotti per l'igiene e la cosmesi (sapone, «liquore per denti», manteca, cipria, burro di cacao), per visite mediche, per lo svago (biglietti per rappresentazioni teatrali, il posto alla Scala, gelati), per il culto (il posto a sedere in chiesa o l'acquisto di ceri per le funzioni religiose)⁴⁹.

Qualche notizia sugli acquisti della contessa emerge comunque dalla corrispondenza del marito. Fra il 1801 e il 1810 Fulvia Visconti commissionò sulla piazza di Vienna biancheria, porcellane, un orologio, una mappa della capitale austriaca e libri che, se non furono destinati ad altri, rivelano lo spiccato interesse della contessa per la storia⁵⁰. Inventari redatti oltre il primo quarto del XIX secolo restituiscono poi la precisa descrizione dei soli gioielli con diamanti, sei pezzi in tutto di rara bellezza, e di alcuni abiti posseduti dalla contessa, venduti subito dopo la morte, avvenuta nel 1824, abiti talmente di poco pregio (70 lire austriache quello di maggior valore per lo stimatore che redasse l'inventario) da indurre a ritenere che i migliori avessero lasciato palazzo Sormani-Andreani da tempo⁵¹.

⁴⁶ V. il mandato del 1-11-1808 n. 80 (ivi) e lettera inviata a Gian Mario Andreani dalla ditta «Bosi, Mazerelli e C.» da Firenze il 3-2-1808 (ivi, cart. 48). Sui banchieri milanesi dell'epoca, v. S. Levati, *La nobiltà del lavoro*, cit.

⁴⁷ V. il mandato del 19-9-1809 n. 88 (Asm, *Sormani*, cart. 688).

⁴⁸ V. «1779 21 gennaio strumento di dote» (ivi, cart. 1015, fasc. «Eredità contessa Fulvia Andreani»).

⁴⁹ V. ad esempio le distinte allegate ai mandati del: 6-8-1805 n. 67 (ivi, cart. 686); 6-2-1808 n. 8, 7-3-1808 n. 14, 5-9-1808 n. 63 (ivi, cart. 688); 31-12-1812 n. 124, 7-5-1813 n. 39, 4-6-1813 n. 49, 30-6-1813 n. 58 (ivi cart. 690). Sull'igiene personale, v. G. Vigarello, *Lo sporco e il pulito. L'igiene*

del corpo dopo il medioevo, Marsilio, Venezia 1987; sull'uso di cosmetici fra XVIII e XIX secolo: M. A. Laughran, *Oltre la pelle. I cosmetici e il loro uso*, in C. M. Bel-fanti e F. Giusberti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 19: La moda*, Einaudi, Torino 2003, pp. 43-82 (pp. 76-80).

⁵⁰ V. le lettere spedite da Vienna da Antonio Visconti al conte il: 27-7-1801, 6-4-1803, 4-7-1804, 19-8-1810 (Asm, *Sormani*, cart. 48).

⁵¹ V. il cit. «Inventario Andreani Milano» ai nn. 787-802; «Nota dei diamanti», s.d., (ivi, cart. 1015, fasc. «Eredità contessa Fulvia Andreani»). Sull'abbigliamento femminile a Milano durante l'età francese, v. R. Levi Pisetzky, *La vita e le vesti dei milanesi nel periodo neoclassico*, in *Storia di Milano*,

Se con riferimento all'abbigliamento femminile la fonte non è affatto generosa, altrettanto non si può dire per quello maschile. Come si vede dalla tabella, le spese relative al vestiario di Gian Mario Andreani erano state classificate dal contabile di famiglia sotto la voce cumulativa «vestiario e parziali del conte». Accanto a questa indicazione generale nei mandati di pagamento compare una giustificazione succinta della spesa, un brevissimo elenco dei tessuti acquistati per confezionare i capi di abbigliamento e dei merletti per impreziosirli, delle calzature (ciabatte, scarpe, stivali) e degli accessori (guanti, impugnature e foderi per le spade), dei prodotti per la toeletta (acqua, «spirito» e spazzolino per «polire» i denti, sapone da barba, pettini, acqua di colonia, e cipria in gran quantità: nel 1808 e nel 1813, in un solo mese, ne acquistò più di 5 kg.), e infine altre spese, come quelle di rappresentanza (biglietti da visita) o per la cultura (associazioni culturali e libri) e per lo svago (posto al teatro di Monza)⁵².

Va da sé che un uomo della levatura sociale del conte scegliesse sempre merci pregiate per l'abbigliamento e per la cura della propria persona. Ne sono una testimonianza i tessuti che figurano elencati nei mandati di pagamento: panno «casimiro» e di Sedan, velluto di seta operato, tela batista, mezza tela d'Olanda⁵³. Per comprendere meglio quanto lussuosi fossero questi tessuti, basta operare ancora una volta un confronto fra i relativi prezzi al braccio (59 cm.) e il salario monetario giornaliero di un muratore, che - ricordiamo - era di 1,63 lire. Nel 1805 il mezzo velluto di seta operato costava 24 lire al braccio (pari quindi al salario di un muratore per 15 giorni di lavoro), la mezza tela d'Olanda 7,50 lire (quasi 5 giornate di lavoro); e nel 1808 il panno di lana utilizzato dal conte costava 48 lire al braccio, all'incirca la somma con la quale un muratore contribuiva al mantenimento mensile della propria famiglia⁵⁴.

Per la confezione degli abiti e degli accessori, l'Andreani si serviva in genere di sarti, ricamatori, cappellai e calzolari milanesi⁵⁵. Questi artigiani

Fondazione Treccani degli Alfieri per la Storia di Milano, Milano 1953-1996, 18 voll., vol. XIII: *L'età napoleonica (1796-1814)*, 1959, pp. 638-679 (pp. 661-674); sui gioielli ottocenteschi, v. P. Venturelli, *I gioielli e l'abito tra Medioevo e Liberty*, in C. M. Belfanti, F. Giusberti (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 19: La moda*, cit., pp. 83-116 (pp. 108-116).

⁵² V., ad esempio, le distinte allegate ai mandati del: 6-8-1805 n. 67, 5-10-1805 n. 83 (Asm, *Sormani*, cart. 686); 17-3-1806 n. 22, 5-9-1807 n. 79, 5-10-1807 n. 122 (ivi, cart. 687); 8-4-1808 n. 25, 5-6-1809 n. 51 (ivi, cart. 688); 16-4-1810 n. 31, 5-10-1810 n. 99, 5-8-1811 n. 82, 6-9-1811 n. 91, 6-11-1811 n. 122 (ivi, cart. 689); 4-3-1812 n. 15, 6-4-1812 n. 25, 10-9-1812 n. 82, 31-12-1812 n. 124, 6-2-

1813 n. 11, 4-3-1813 n. 19, 5-4-1813 n. 28, 3-8-1813 n. 69 (ivi, cart. 690).

⁵³ V. ad esempio le distinte allegate ai mandati del: 8-2-1805 n. 14, 6-8-1805 n. 67, 7-9-1805 n. 77 (ivi, cart. 686); 7-3-1808 n. 14, 31-12-1808 n. 115 (ivi, cart. 688); 8-4-1811 n. 29 (ivi, cart. 689). Sul l'abbigliamento maschile nella Milano dell'epoca, v. R. Levi Pisetzky, *La vita e le vesti dei milanesi*, cit., pp. 675-678.

⁵⁴ V. le distinte allegate ai mandati del: 3-5-1805 n. 38 (Asm, *Sormani*, cart. 686); 3-7-1806 n. 63 (ivi, cart. 687); 8-2-1808 n. 53 (ivi, cart. 688); 12-4-1810 n. 29 (ivi, cart. 689).

⁵⁵ V. ad esempio i mandati del: 3-5-1805 n. 38 (ivi, cart. 686); 7-3-1807 n. 17 (ivi, cart. 687); 31-11-1810 n. 155 (ivi, cart. 689).

soddisfacevano le richieste della clientela utilizzando materiali di varia provenienza, dai preziosi panni di lana stranieri di cui già abbiamo dato una stima, alle seterie locali, dai «nankini», che gli Andreani utilizzavano per i calzoni estivi del conte o per livree del personale di servizio, stoccati dai mercanti milanesi in magazzini a Francoforte e in Hollstein durante gli anni del blocco continentale, a bottoni da Venezia, dalle telerie rigate e passamanerie tedesche ai pellami francesi⁵⁶.

I capi e gli accessori più pregiati erano invece acquistati all'estero. Nel 1806 il conte si era fatto procurare a Lione dalla ditta milanese «Antonio Vezzari e compagno» un abito di panno di Louviers ricamato in oro, con sottoveste di velluto e «brazza 11 di spinone di seta bianco», che gli costò ben 1.480 lire; nel 1807 a Vienna aveva acquistato l'impugnatura per una spada⁵⁷.

5. La residenza milanese

La tabella evidenzia l'incidenza del mantenimento della residenza cittadina sulle spese annuali, oscillante fra il 4 e il 5%. Rilevanti furono le spese che il contabile classificava come «fabbrica» e manutenzione dello stabile, 3.249 lire nel 1808, 4.595 lire nel 1813⁵⁸, dovute, come è già stato detto, all'ampliamento del palazzo (tre stanze al piano superiore verso il giardino) e a non trascurabili interventi ordinari di manutenzione dell'edificio: d'altra parte, secondo un inventario stilato nel 1830, alla morte del conte, il palazzo era composto da oltre 60 vani⁵⁹. Sotto le voci «fabbrica» e «manutenzione» figuravano le spese sostenute sia per i materiali impiegati sia per il personale addetto ai lavori. Per le opere di muratura nel solo 1808 furono versate al capomastro 394,50 lire, al «sabbionario» 77 lire per il solo trasporto di 31 carrettoni di sabbia fra le varie sale del palazzo, 108 lire a un tale di Valmadrera per la calcina, e 95 lire a un «ferraro» per la realizzazione di due pogggioli⁶⁰. La decorazione delle sale di recente edificazione nel 1810 comportò la non trascurabile spesa di oltre 5.000 lire: 1.270 lire di solo materiale e altre 1.563 lire fra materiale e manodopera per le dorature, 1.500 per opere di «pittura», realizzate da Francesco Pirovano e dallo scenografo del teatro alla Scala Gio-

⁵⁶ V. ad esempio i mandati del: 5-6-1809 n. 51, 9-9-1809 n. 103 (ivi, cart. 688); 6-6-1810 n. 49, 9-9-1811 n. 116 (ivi, cart. 689); 5-5-1812 n. 71 (ivi, cart. 690); e gli inventari allegati alle abbreviature del 10-2-1808 n. 69 (ivi, *Notarile*, filza 48241) e del 21-2-1809 n. 58 (ivi, *Notarile*, ultimi versamenti, filza 544).

⁵⁷ V. i mandati del: 28-1-1806 n. 10, 5-10-1807 n. 122 (ivi, *Sormani*, cart. 687).

⁵⁸ La residenza milanese comportò inoltre spese per: il riscaldamento (1.555 lire nel

1808 e 2.101 nel 1813, pari a un quarto delle uscite per il mantenimento di palazzo Sormani-Andreani); la manutenzione dei giardini, fra le 230 e le 280 lire; le tasse (827 lire nel 1808, 1.312 lire nel 1813, incremento dovuto soprattutto al fatto che dal 1810 gli Andreani possedevano anche la chiesa di San Barnaba).

⁵⁹ V. il cit. «Inventario Andreani Milano».

⁶⁰ V. i mandati del: 5-9-1808 n. 62, 16-12-1808 n. 94, 28-12-1808 n. 101, 31-12-1808 n. 128 (Asm, *Sormani*, cart. 688).



Palazzo Sormani-Andreani, oggi sede della Biblioteca comunale centrale di Milano.

vanni Perego, e 674 lire per un «camino grande di marmo giallo di Verona» progettato dall'architetto ingaggiato allo scopo⁶¹. Si trattava di Joseph Pollack (figlio di Leopold, cui si devono i disegni dei giardini all'inglese di palazzo Sormani-Andreani), ricompensato con 300 lire nel 1809 per le consulenze e i disegni realizzati fra il luglio del 1808 e il giugno del 1809, con la stessa cifra nel 1811 e nel 1814⁶².

Ultimate le nuove stanze, si dovette procedere all'arredamento, oltre a dover provvedere all'ordinaria manutenzione degli arredi già presenti in palazzo Sormani-Andreani. Dai mandati di pagamento e dalla dettagliata descrizione degli acquisti contenuta nelle distinte risulta che, pur non disdegnando il mercato dell'usato, dove acquistavano comunque sempre prodotti di alta qualità⁶³, per le sale di recente costruzione della residenza milanese gli

⁶¹ V. i mandati del: 14-8-1810 n. 79, 22-8-1810 n. 82, 18-9-1810 n. 93, 19-10-1810 n. 102, 20-10-1810 n. 103, 15-11-1810 n. 122, 24-12-1810 n. 147, 31-12-1810 n. 168 (ivi, cart. 689).

⁶² V. i mandati del 30-6-1808 n. 61 (ivi, cart. 688); 13-7-1811 n. 78 (ivi, cart. 689); 7-7-1814 n. 59 (ivi, cart. 691). Sulla realizzazione dei giardini di palazzo Sormani-

Andreani, v. I. Giustina, *Un inedito progetto di Francesco Maria Ricchino*, cit., p. 47.

⁶³ Ad esempio nel 1810 fu acquistato un orologio da Luigia Arrigoni, già superiore in San Filippo Neri, per la non trascurabile somma di 425 lire (mandato del 26-7-1810 n. 73, Asm, *Sormani*, cart. 689).

Andreani vollero arredi nuovi e alla moda, spendendo oltre 16.500 lire. I conti acquistarono candelabri in bronzo dorato a quattro lumi sorretti da figura umana egizia patinata in verde, a imitazione dei bronzi classici; tavolini e cornici per ritratti e specchi nel legno in voga al tempo, il mogano, e impreziositi in alcuni casi con *appliques* in metallo dorato; sedie e poltrone in noce, legno largamente utilizzato nella penisola al posto del mogano; canapé e scaffali per la biblioteca e trattarono anche l'acquisto di un trumeau. Fecero intagliare aquile a ornamento di mobili in legno, acquistarono un costoso tappeto in Francia, un lampadario di pregio a Vienna, vasellame francese e inglese e non risparmiarono di certo sui tessuti: oltre 8.000 lire in cinque anni, il 50% delle spese sostenute per l'arredamento del palazzo⁶⁴. D'altra parte i materiali scelti per il rivestimento di imbottiture, cuscini, mantovane, tendaggi e tappezzerie erano di pregio e quindi costosi: lampasso, un braccio (59 cm.) del quale nel 1812 costava 10,76 lire, percalles e lustrino verde acquistati rispettivamente a 5 e a 3,75 lire al braccio nel 1813, dobletto a righe pagato 3,50 lire al braccio in quello stesso anno; cordone di cotone, un'oncia (poco più di 27 grammi) del quale nel 1813 costava 1,13 lire, quanto metà settimana di lavoro di una donna di servizio⁶⁵.

Per gli arredi e le suppellettili della residenza milanese gli Andreani si rivolsero ad artigiani locali di prim'ordine, come l'orefice Giovanni Battista Scorzino (menzionato con lode all'esposizione del 1805), che realizzò o rimodellò secondo le fogge dell'epoca pezzi in argento sia per palazzo Sormani-Andreani sia per le residenze fuori Milano⁶⁶. I conti furono clienti anche di negozianti esteri, di una ditta di Tournai, ad esempio, che vendette loro un prezioso tappeto nel 1812, con i quali onoravano gli impegni tramite case bancarie attive nella capitale del Regno d'Italia. Ma a soddisfare la domanda

⁶⁴ V. i mandati (con le distinte) del: 1-8-1809 n. 71, 31-12-1809 n. 153 (ivi, cart. 688); 11-2-1810 n. 8, 5-6-1811 n. 55, 31-12-1811 n. 162 (ivi, cart. 689); 24-7-1812 n. 68, 28-12-1812 n. 120; 31-12-1812 nn. 128, 141, 142, 143, 148, 150; 6-1-1813 n. 5, 16-2-1813 n. 17, 21-3-1813 n. 26; 4-6-1813 nn. 49, 50; 31-11-1813 n. 121, 31-12-1813 nn. 134, 142, 160 (ivi, cart. 690). V. inoltre la lettera di Antonio Visconti a Gian Mario Andreani datata Vienna 28-12-1808 (ivi, cart. 48). Sull'arredamento nel primo Ottocento, v. G. D'Amato, *Storia dell'arredamento*, Laterza, Roma-Bari 1999, pp. 121-150; R. Fusco, *Storia dell'arredamento dal '400 al '900*, FrancoAngeli, Milano 2004, pp. 183-203; e, con particolare riferimento alla Lombardia: G. Rosa, *Le arti minori*, in *Storia di Milano*, vol. XIII: *L'età napoleonica (1796-1814)*,

cit., pp. 621-635; E. Colle, *Il mobile impero in Italia. Arredi e decorazioni d'interni dal 1800 al 1843*, Electa, Milano 1998, pp. 225-315.

⁶⁵ V. le distinte allegate ai mandati del: 24-7-1812 n. 68, 4-6-1813 n. 50, 31-12-1813 n. 134 (Asm, Sormani, cart. 690). Per la remunerazione di una donna di servizio, v. la lettera di Giovanni Battista Dones a Gian Mario Andreani datata Milano 23-7-1801 (ivi, cart. 48).

⁶⁶ V. i mandati del: 8-2-1805 n. 8-2-1805 n. 14 (ivi, cart. 686), 13-7-1810 n. 66 (ivi, cart. 689). Sull'orefice Scorzino, v. G. Sambonet, *Gli argentieri milanesi. Maestri, botteghe e garzoni dal XVI al XIX secolo*, Longanesi, Milano 1987, p. 122; F. Maz-zocca, A. Morandotti, E. Colle, *Milano neoclassica*, cit., pp. 559, 633.

di prodotti di lusso espressa dal conte e dalla contessa intervennero anche nobili milanesi temporaneamente residenti all'estero: si sa ad esempio che sulla piazza viennese si occupavano della compravendita di prodotti di lusso per conto terzi un Oppizzoni, nel 1802, e Antonio Visconti, fratello di Fulvia Visconti Andreani, la cui presenza è attestata nella capitale austriaca almeno dal 1801 al 1812⁶⁷.

La corrispondenza del Visconti con Gian Mario Andreani consente qualche riflessione sull'attività di questi nobili, che non esitiamo a definire intermediari commerciali e finanziari. Antonio Visconti innanzi tutto gestiva gli investimenti finanziari delle famiglie Sormani e Andreani sulla piazza viennese. Proponeva l'affare a chi gli affidava i capitali, attendeva conferma del suggerimento e procedeva quindi all'operazione. Nel 1802, ad esempio, pregava il cognato di dire al canonico Sormani che era meglio non investire in obbligazioni, ma comperare telerie. Suffragava il consiglio attraverso una lunga dimostrazione dei guadagni e delle perdite prevedibili nell'investimento finanziario e concludeva sostenendo che molti toscani: «fanno questa speculazione e perciò ora l'articolo tela è diventato più caro»⁶⁸. Nel 1806 proponeva al cognato di non investire la somma affidatagli in cartelle del debito pubblico, ma di acquistare invece «panni, tele, oppure cristalli ed in questa maniera pochissima sarà la perdita che potrete fare in questa piccola somma», e si offriva anche di contattare tal Reina, milanese, che nella capitale austriaca commerciava birra, perché con ogni probabilità avrebbe volentieri preso a prestito la somma dell'Andreani⁶⁹. Il Visconti, come è stato detto, fungeva inoltre da intermediario per l'acquisto di prodotti di lusso (porcellane, oggettistica, tessuti per l'abbigliamento e per l'arredamento, e vetrerie) non soltanto per le famiglie Sormani e Andreani, ma anche per gli Annoni, gli Arconati e i Cusani⁷⁰. Svolgeva questa funzione con le competenze e lo scrupolo di un professionista. Si recava personalmente nelle manifatture locali, dove sappiamo ad esempio che doveva trattare per la produzione di porcellane e vetri di dimensioni particolari, ritenute «antiche» dai produttori d'oltralpe, e sollecitare le consegne in tempi ragionevoli: frequenti erano gli sfoghi col cognato a proposito della «lentezza germanica»⁷¹. Provvedeva poi all'inoltro di quanto acquistato avvalendosi di spedizionieri di fiducia.

⁶⁷ Sulla presenza di milanesi a Vienna ai primi dell'Ottocento, v. A. Pillepich, *Milan capitale napoléonienne 1800-1814*, Lettrage, Paris 2001, p. 295. Sull'attività dell'Oppizzoni, v. la lettera di Antonio Visconti a Gian Mario Andreani datata Vienna 21-5-1803 (Asm, *Sormani*, cart. 48). Per quanto riguarda il soggiorno e l'attività del Visconti, v. le lettere che inviò al cognato da Vienna fra il 25-7-1801 e il 24-1-1812 (ivi).

⁶⁸ V. la lettera del Visconti all'Andreani datata Vienna 21-5-1803 (ivi).

⁶⁹ V. la missiva del Visconti all'Andreani, Vienna 4-7-1806 (ivi).

⁷⁰ V. le lettere inviate da Vienna da Antonio Visconti a Gian Mario Andreani del: 21-3-1801, 8-2-1804, 4-7-1804 (ivi).

⁷¹ V. le lettere inoltrate da Vienna dal Visconti all'Andreani in data: 27-10-1802, 8-2-1804 (ivi).

Nel 1804, ad esempio, inviò al cognato una cassa di porcellana attraverso Trieste, tramite Giacomo Bergonzio, definito dal Visconti «il mio corrispondente»⁷².

Cresciuto nel lusso e nel bello, Antonio Visconti sapeva valutare con perizia gli oggetti che trattava e si rivelava anche un intermediario non soltanto commerciale e finanziario, ma anche del gusto. Nel 1803 proponeva al cognato una serie di quadri di cui non celava il mediocre valore; d'altra parte era consapevole del fatto che era «cosa assai difficile costi ritrovare un quadro che possi essere di confronto al vostro Mantegna». Con forza sosteneva la convinzione che in «una casa grande [era] cosa assai aggradevole formare un'unione di quadri» e mostrava di disapprovare la tendenza del tempo, seguita peraltro da un mancato acquirente della collezione che avrebbe potuto prendere la via di Milano, di «ornare la galleria di qualche stoffa»⁷³. Nel 1804 comperò invece a malincuore due zuccheriere di porcellana commissionategli dalla sorella perché, come scriveva all'Andreani, «ora qui non se ne fanno più di porcellana ed invece si fanno di filigrana d'argento, ed infatti per la marchesa Cusani ne comprai una assai bella». Ma con saggezza, o meglio con buonsenso, concludeva: «ma colle signore bisogna ubbidire alla cieca» e due zuccheriere in porcellana sarebbero giunte a palazzo Sormani-Andreani, dono di Antonio Visconti alla sorella Fulvia⁷⁴.

6. La scuderia

Fra le spese di lusso sostenute dagli Andreani agli inizi del XIX secolo devono essere annoverate quelle per il trasporto. Come si vede dalla tabella, le uscite per la scuderia di Milano oltrepassavano ogni anno le 4.000 lire, vale a dire più di quanto poteva disporre un capo sezione dell'amministrazione pubblica dopo un anno di lavoro. Si spendeva per il bestiame: dall'acquisto (6 cavalli nei nove anni considerati per un totale di quasi 6.000 lire), al mantenimento (fieno, avena, crusca) e all'efficienza delle bestie (il maniscalco: 187 lire nel 1808, 150 nel 1813), per l'igiene (tosatura) e la salute degli equini (ben 149 lire per i soli medicinali nel 1808)⁷⁵. Rilevanti erano poi le uscite per comperare o per mantenere in efficienza le vetture: dal falegname, compensato dalle 400 alle oltre 600 lire (più del salario annuale di un portiere) per la «rimonta» di carrozze e carrozzini, all'«indoratore» per la verniciatura (220 lire nel 1812 per «aver fatto di vernice verde il carrettino bombè con nero e lucido, come pure di aver tirato di novo la bastardella»), a «sellari» e «lavorinari» per il

⁷² V. la missiva del Visconti all'Andreani, Vienna 4-7-1804 (ivi).

⁷³ V. la lettera del Visconti all'Andreani, in data Vienna 28-12-1803 (ivi).

⁷⁴ V. la missiva del Visconti all'Andreani datata Vienna 4-7-1804 (ivi).

⁷⁵ V. ad esempio i mandati del: 12-1-1805 n. 3 (ivi, cart. 686), 20-8-1808 n. 61, 31-12-1808 n. 107, 31-12-1808 n. 123, 22-3-1809 n. 21 (ivi, cart. 688); 10-4-1810 n. 26 (ivi, cart. 689); 7-5-1813 n. 39, 14-8-1813 n. 76, 31-12-1813 n. 133 (ivi, cart. 690).

rivestimento in pelle o in tessuto delle imbottiture dei sedili e altri finimenti per i cavalli e le vetture, al «cordaro» o ai fornitori di cera per i fanali⁷⁶.

Per le necessità della scuderia, gli Andreani si rivolgevano ad artigiani e a intermediari locali. Milanese era il falegname Filippo Tagliabue, che nel 1808 provvide alla «rimonta» di un carrozino e alla manutenzione delle vetture di città della famiglia per un compenso annuo di 620 lire; il «lavorinano» Giuseppe Antonio Pianezza, che nello stesso anno procurò galloni e tappeti per ornare le vetture; e gli «Eredi di Giuseppe Battaglia», i fornitori di pellami per le finiture di carrozze, carretti e cavalli (pelli di vitello, di montone, vacchette), che si procuravano sul lago Maggiore, a Cannobio (la località che aveva rifornito Milano già nel XVII secolo e per tutto il Settecento), o che importavano dalla Francia. Milanese era anche Giuseppe Poliaghi, il sensale che acquistava cavalli per la scuderia degli Andreani in Svizzera, nel Salisburghese e nelle campagne lombarde. Attivi nel commercio di equini e di vetture erano anche i nobili locali. Nel 1810 l'Andreani comperò due cavalli, versando al conte Carlo Resta ben 2.265 lire; nel 1814 acquistò dal marchese Camillo Carcano una carrozza per 2.790 lire⁷⁷.

7. I «salariati»

Dalla tabella emerge che il 7-8% delle spese correnti della famiglia era rappresentato da pagamenti a «salariati». Sotto questo capitolo confluivano le spese per ricompensare soltanto chi prestava servizio a Milano, mentre il costo del personale impiegato nei possedimenti di campagna, come già detto, era computato fra le spese di gestione delle singole tenute.

Se si analizzano i mandati di pagamento nei due anni considerati, si noterà innanzi tutto come ogni mese vi era registrato un esborso fra le 800 e le oltre 900 lire per la ricompensa di personale retribuito settimanalmente e mensilmente, senza alcuna specifica relativa all'entità e alla qualifica del personale in forza presso la famiglia. Nella corrispondenza di Gian Mario Andreani è conservata però una nota del personale retribuito nel mese di luglio del 1801: 900 lire in tutto, quindi in linea con l'esborso mensile negli anni del Regno d'Italia. Si andava dalle 90 lire del maggiordomo, alle 75 per ciascuno dei due cuochi,

⁷⁶ V. ad esempio i mandati del: 11-11-1808 n. 84, 31-12-1808 n. 112, 31-12-1808 n. 113 (ivi, cart. 688); 20-6-1812 n. 52, 31-12-1812 n. 138, 31-12-1813 n. 141 (ivi, 690).

⁷⁷ V. ad esempio i mandati del: 31-12-1802 n. 162 (ivi, cart. 685); 31-12-1808 n. 112, 31-12-1808 n. 116, 2-12-1809 n. 115, 31-12-1809 n. 146 (ivi, cart. 688); 10-4-1810 n. 26 (ivi, cart. 689); 16-10-

1813 n. 101 (ivi, cart. 690), 17-8-1814 n. 74 (ivi, cart. 691). Sui circuiti commerciali dei pellami in area lombarda nel corso del XVIII secolo, v. A. Moioli, *Assesti manifatturieri nella Lombardia politicamente divisa della seconda metà del Settecento*, in S. Zaninelli (a cura di), *Storia dell'industria lombarda*, Il Polifilo, Milano 1988-1992, 3 voll., vol. I: *Dal Settecento all'unità politica*, 1988, pp. 1-102 (pp. 43-48).

alle 60 di un tale che possiamo ritenere un contabile, alle 30 del giardiniere sino alle 15 lire del prestatore d'opera meno pagato fra i nove salariati di sesso maschile ricompensati mensilmente. Tre le donne in forza a palazzo Sormani-Andreani, pagate fra le 30 e le 45 lire al mese. Sette invece i salariati ricompensati settimanalmente: sei uomini, cui erano corrisposte dalle 8,75 alle 12,25 lire, e una donna, cui erano versate poco più di 2,60 lire la settimana⁷⁸. Nel corso dell'anno figuravano poi altre spese classificate nel capitolo «salariati», ma corrisposte periodicamente, in genere ogni quadrimestre o semestre a un ragioniere (1.000 lire all'anno), a un segretario e all'architetto⁷⁹.

Al vertice del personale pagato mensilmente a palazzo Sormani-Andreani agli inizi dell'Ottocento era dunque il maggiordomo. Dall'inventario *post mortem* del conte sappiamo che a costui era riservata una stanza del palazzo. Fra gli arredi ne figurano di specifici che consentono di delineare i tratti salienti di questo mestiere: una cassa antica di noce «per por denaro», una cassetta di noce «per por carte», un bilancino «per denari» e un calamaio di peltro⁸⁰. Il maggiordomo di palazzo Sormani-Andreani era dunque innanzi tutto un amministratore, per giunta in grado di anticipare tutti i mesi dalle 2.200 alle oltre 4.000 lire per le cosiddette «spese domestiche», e altre 9.000 lire all'anno per spese diverse⁸¹. Disponendo di somme di denaro del genere e percependo, come è stato detto, 90 lire al mese, è da ritenere che costui prestasse servizio presso gli Andreani soltanto a tempo parziale. In qualità di amministratore e uomo di fiducia del conte, secondo una codificata consuetudine⁸², doveva sovrintendere alla «condotta» e al pagamento del personale di servizio, personale in larga misura intraprendente, che nei tempi morti arrotondava il salario percepito dai conti. Uno dei due cuochi, a detta del maggiordomo, nel luglio del 1801, quando il conte e la contessa erano altrove, se ne stava a casa a confezionare liquori, conserve e composte; tal Raffaele, forse un contabile, si adoperava al di là delle mura di palazzo Sormani-Andreani «nell'esercizio di sensale, di dare, cedole, azioni». Il maggiordomo non mancava comunque di assicurare l'Andreani che «strascinandoli, tutti fanno il loro dovere».

Questi dati e qualche elemento ricavato dalla corrispondenza del conte inducono a qualche riflessione. Tenendo presente la diffusione del personale di servizio nella città (il secondo settore di occupazione nella Milano dell'epoca, 22%, dopo quello artigianale e manifatturiero, 36%)⁸³, non sembra inutile chie-

⁷⁸ Lettera di Giovanni Battista Dones a Gian Mario Andreani, Milano 23-7-1801 (Asm, Sormani, cart. 48).

⁷⁹ V. ad esempio i mandati del: 5-8-1813 n. 61, 14-7-1813 n. 64, 31-12-1813 nn. 130-131 (ivi, cart. 690).

⁸⁰ V. il cit. «Inventario Andreani Milano» ai nn. 616-620.

⁸¹ V. ad esempio i mandati del: 6-8-1808 n. 57, 31-12-1808 n. 155 (ivi, cart. 688);

31-12-1813 n. 153 (ivi, cart. 690).

⁸² D. Frigo, *Il padre di famiglia. Governo della casa e governo civile nella tradizione dell'«Economica» fra cinque e seicento*, Bulzoni, Roma 1985, p. 88.

⁸³ O. Faron, *La ville des destins croisés. Recherches sur la société milanaise du XIX^e siècle (1811-1860)*, École Française de Rome, Roma 1997, pp. 204-207.

dersi se nella capitale del regno ai primi dell'Ottocento, o per lo meno nel caso di questa famiglia, più che la quantità di personale da ostentare comparando «con equipaggio in scena»⁸⁴ non fosse la qualità dello stesso ad essere considerato elemento di prestigio. Abbiamo detto di personale qualificato sotto il profilo delle competenze in campo economico, che con ogni probabilità prestava servizio anche presso altri. Con certezza sappiamo invece che gli «esperti in arte culinaria» in forza a palazzo Sormani-Andreani erano messi a servizio anche di autorevoli personaggi pubblici attivi nella capitale. Dalla citata lettera del maggiordomo del luglio 1801, ad esempio, si viene a conoscenza del fatto che al soddisfacimento del palato del «generale in capo» provvedeva l'abilità dei cuochi di palazzo Sormani-Andreani, a uno dei quali, grazie all'intermediazione del maggiordomo di casa Andreani, era stato riconosciuto il privilegio di tenere «in consegna li effetti bisognevoli per la tavola del suddetto generale [... già conservati nel] guardarobba del palazzo nazionale».

8. Arredi sacri e opere d'arte

Negli anni del Regno d'Italia le spese sostenute dalla famiglia Andreani per opere di oreficeria e d'arte, attestate nei mandati di pagamento, non furono trascurabili: oltre 13.000 riconducibili quasi esclusivamente all'ambito devozionale.

All'acquisto della chiesa di San Barnaba, avvenuto nel 1810 attraverso un'«asta amichevole»⁸⁵, seguì sin da quell'anno una serie di spese, oltre che per la traslazione delle spoglie degli antenati⁸⁶, per l'arredamento dell'edificio e il corredo di paramenti e suppellettili sacri.

Non si riesce a stabilire a quanto ammontò la spesa per l'arredamento della chiesa. Furono infatti sborsate 18.250,60 lire per l'acquisto del «locale e mobili», cui furono aggiunte altre 989 lire in segno di riconoscenza ai fabbricieri della chiesa di Gerenzano. Costoro infatti acconsentirono alla permuta della bussola, degli stalli del coro e della cantoria della chiesa di San Barnaba, nel frattempo passati dapprima al demanio e poi alla fabbriceria di Gerenzano, con la bussola e gli stalli del refettorio del soppresso monastero della Maddalena al Cerchio (presso il quale, come è stato detto, aveva vissuto la monaca Daria) di proprietà del conte⁸⁷.

⁸⁴ La citazione è tratta dal titolo del saggio di R. Sarti, *Comparir "con equipaggio in scena". Personale domestico e prestigio nobiliare (Bologna, fine XVII-inizio XX secolo)*, in «Cheiron», a. XVI (1999), nn. 31-32, pp. 133-169, (p. 133).

⁸⁵ Sulla modalità «amichevole» di conduzione dell'asta, v. il mandato dell'11-8-1810 n. 77 (Asm, *Sormani*, cart. 689). Sulla chiesa di San Barnaba, v. N. A. Hou-

ghton Brown, *The Church of San Barnaba in Milan*, in «Arte lombarda», a. IX, secondo semestre 1964, pp. 62-93, a. X, primo semestre 1965, pp. 65-98; M. T. Fiorio (a cura di), *Le chiese di Milano*, Electa, Milano 1985, pp. 185-188.

⁸⁶ V. il mandato del 24-11-1810 n. 128 (Asm, *Sormani*, cart. 689).

⁸⁷ V. i mandati del: 14-6-1810 n. 85; 7-8-1810 n. 87, 29-10-1810 n. 107; 3-11-

La quota più consistente fu sborsata per l'acquisto di paramenti e «altri corredi» sacri (tovaglie per gli altari, messali) nuovi e usati: oltre 2.000 lire nel 1810 e altre 530 nel 1811⁸⁸.

Quanto alle suppellettili, fu comprato soltanto qualche argento sulla piazza milanese, oggetti di facile reperimento sul mercato dell'usato dopo le soppressioni di conventi e monasteri e la sconsecrazione di numerose chiese. Nel 1810 fu acquistato un calice usato con patena per 140 lire, nel 1811 una pisside e un ostensorio per 353 lire, nel 1812 un reliquiario e un cucchiaino d'argento per la navicella per poche decine di lire⁸⁹.

Più consistenti furono invece le spese per il restauro di arredi e suppellettili già presenti in San Barnaba: 260 lire per l'organo nel 1811, 728 lire l'anno successivo per un reliquiario regalato alla chiesa da San Carlo⁹⁰.

Fra il 1805 e il 1813 il 65% delle uscite per l'acquisto o il restauro di arredi e di suppellettili furono spese dopo il 1810 per la chiesa di proprietà della famiglia. Il restante 35% fu destinato al restauro o all'ornamento di altri edifici religiosi cari agli Andreani. Due mandati risalenti al 1805 e al 1812 rivelano il pagamento di oltre 1.700 lire ad artigiani comaschi per l'esecuzione di due altari di marmo progettati dal Pollack e donati dalla famiglia all'oratorio e alla chiesa di Dorio di Corenno, la località di origine del casato⁹¹. A beneficiare della generosità del conte furono poi edifici religiosi posti nelle vicinanze di palazzo Sormani-Andreani. A più di 1.800 lire ammontò la spesa, sostenuta nel 1805, per il restauro dell'organo di San Pietro in Gessate⁹². Nel 1808 fu la chiesa della Passione (dove nel 1830 sarebbero stati celebrati i funerali del conte) a ricevere un turibolo con la navicella in argento del valore di oltre 290 lire. Indicativa della reazione dell'ambiente alle soppressioni e alle requisizioni francesi è la clausola di consegna di questi argenti, dati in deposito dal conte alla chiesa della Passione, mentre la proprietà sarebbe rimasta all'Andreani e ai suoi eredi, in modo da non essere incamerati se la chiesa fosse stata «soppressa o convertita in uso diverso»⁹³.

La spesa più rilevante fra quelle destinate in quegli anni ad edifici sacri non di proprietà della famiglia fu comunque quella sostenuta per la realizzazione della statua di Santa Marcellina e di due puttini da collocare nella basilica di Sant'Ambrogio. Il contratto fu stipulato l'11 maggio 1807 fra Luigi Cagnola, a nome di un «divoto che desidera di essere tenuto segreto», in realtà Gian Mario Andreani, e Camillo Pacetti. Allo scultore sarebbero state corrisposte 4.900 lire: 1.525 dopo l'approvazione del modello da parte del Cagnola

1810 n. 157 (ivi); 14-10-1812 n. 93 (ivi, cart. 690).

⁸⁸ V. i mandati del: 24-8-1810 n. 86, 5-8-1811 n. 84 (ivi, cart. 689).

⁸⁹ V. i mandati del: 22-11-1810 n. 127, 20-5-1811 n. 48 (ivi); 3-5-12 n. 41 (ivi, cart. 690).

⁹⁰ V. i mandati del: 2-1-1811 n. 2, 16-8-

1811 n. 85 (ivi, cart. 689), 19-12-1812 n. 119 (ivi, cart. 690).

⁹¹ V. i mandati del: 11-11-1805 n. 97 (ivi, cart. 686), 1-10-1812 n. 88 (ivi, cart. 690).

⁹² V. il mandato del 9-9-1805 n. 76 (ivi, cart. 686).

⁹³ V. il mandato del 12-9-1808 n. 64 (ivi, cart. 688).

e 3.375 dopo la collocazione delle statue nella basilica. Dai mandati di pagamento risulta invece che al Pacetti fu versato ben più di quanto era stato pattuito: un anticipo di 1.125 lire il 12 ottobre 1807 e 4.500 il 17 luglio 1812, a lavoro compiuto. Il conte sostenne poi le spese per l'acquisto di «marmo statuario di prima qualità» per la realizzazione della statua della santa, e 437 lire per il trasporto e la collocazione della scultura in Sant'Ambrogio⁹⁴.

Per quanto riguarda invece le spese per opere d'arte non destinate all'arredamento di luoghi di culto, dai mandati di pagamento risulta soltanto un versamento di oltre 666 lire effettuato il 6 febbraio 1809, un terzo di quanto imputato all'Andreani dalla Società dei Possidenti per la costruzione di un monumento, omaggio all'imperatore⁹⁵.

9. Il lusso dei piccoli

Ci siamo intrattenuti sulla domanda espressa dagli adulti, ma nulla è stato detto finora sui bambini: Fulvia Visconti e Gian Mario Andreani non ebbero figli e alla morte del conte la guida della famiglia passò a Giuseppe Sormani⁹⁶.

I mandati di pagamento degli Andreani non rivelano quindi nulla a proposito della domanda di prodotti per l'infanzia. Gli atti dell'amministrazione pubblica consultati per questa ricerca hanno consentito invece di formulare qualche ipotesi sul settore più proprio di quell'età: i giocattoli. Si tratta di acquisizioni preziose, perché le carte d'archivio, in genere, sono avare di notizie al riguardo. La letteratura che ha analizzato gli inventari, fonte di primo piano per lo studio degli *standard* di vita e del lusso in età moderna, ha infatti messo bene in evidenza come raramente vi compaiano i giocattoli⁹⁷, che pure dovevano essere presenti nelle case ed essere fra l'altro oggetti di qualche pregio nelle residenze delle famiglie più facoltose⁹⁸.

Una quota di questa domanda era senz'altro soddisfatta da artigiani locali, ma ci si è chiesti se Milano avesse importato o esportato manufatti del genere. Nelle ricerche effettuate sinora non sono stati trovati riscontri per il Settecento⁹⁹. Le documentazioni dell'età napoleonica, invece, parrebbero aver dato

⁹⁴ V. i mandati del: 18-7-1810 n. 72 (ivi, cart. 689); 17-7-1812 n. 66 (cui è allegato il contratto per l'esecuzione dell'opera), 31-12-1812 n. 130 (ivi, cart. 690).

⁹⁵ V. il mandato del 6-2-1809 n. 8 (ivi, cart. 688).

⁹⁶ V. l'albero genealogico della famiglia Andreani, in S. Moda, *Gli investimenti e il patrimonio di un nobile milanese*, cit., p. 10.

⁹⁷ J. Bedell, *Archaeology and probate inventories in the study of Eighteenth-century life*,

in «Journal of interdisciplinary history», a. XXXI (2000), n. 2, pp. 223-245 (p. 240).

⁹⁸ E. Lucchini, *Giocattoli e bambini dall'antichità al 2000*, Casa Editrice Rocco Carabba, Lanciano 2004, pp. 95-102.

⁹⁹ Si vedano i dettagli del «Bilancio generale del commercio dello Stato di Milano ... del 1762 ...», in Frm, *Archivio Verri*, cart. 383, e il cit. «Bilancio del commercio politico dello Stato di Milano per l'anno 1778».

esito positivo. Allo scadere del 1806 il prefetto del Dipartimento d'Olona, rispondendo a una circolare del Ministro dell'Interno che domandava informazioni sui rapporti commerciali fra il Regno d'Italia e la Baviera, ultimava la lista dei prodotti importati nel Dipartimento indicando: «altri piccoli oggetti [di legno] per ragazzi dal Tirolo e da Nordlinghen»¹⁰⁰. Date le località di provenienza, non si può quindi escludere che fra questi piccoli oggetti di legno, in grado di sopportare i costi della distanza, ci fossero anche giocattoli, importati da così lontano per fare brillare gli occhi di alcuni fra i più fortunati bambini milanesi.

¹⁰⁰ Risposta del 3-10-1806 del Prefetto del Dipartimento d'Olona al Ministro dell'Interno (Asm, *Commercio*, p. m., cart. 11, fasc. «Baviera»). Sui giocattoli di legno pro-

dotti nei Paesi tedeschi, v. F. Marchand, *Giocattoli e giochi*, Fabbri, Milano 1981, pp. 6-12.